

Jason C. Hribal

Animali, *agency* e classe

La storia degli animali scritta dal basso

Introduzione

Sono i muli più indiatolati che abbia mai visto. Distruggono ogni cosa, mangiano gli alberi e i recinti e hanno quasi ucciso metà dei miei uomini. Volete portarli via? Se ci tenete a me, fatelo¹.

Negli anni Ottanta del XIX secolo, William Hornaday, prolifico collezionista di animali per i musei americani, stava partendo per una spedizione nel Sud-est asiatico. Mentre la sua imbarcazione era ormeggiata in Irlanda, nel porto di Belfast, acquistò parecchi asini da un abitante del luogo, poiché voleva usare i loro scheletri per allestire una mostra. L'uomo uccise gli asini per strada e Hornaday iniziò a scuoiarli e a sventrarne le carcasse. Queste operazioni, però, vennero presto interrotte quando alcuni mezzadri cattolici comparvero sulla scena. Uno di loro, colpito dal massacro e dallo smembramento di queste creature compagne [*fellow creatures*], esclamò: «Una volta Gesù non è forse giunto in groppa a un asinello?»². Il gruppo si scagliò infuriato contro Hornaday e il venditore di asini, colpendoli con pugni e colpi di vanga. Il collezionista dovette cercare rifugio in una baracca lì vicino e riuscì a malapena a salvarsi grazie all'intervento di soldati armati chiamati per aiutarlo a sottrarsi agli abitanti della parrocchia³. Come apprese questo naturalista americano, gli umani possono avere prospettive differenti, spesso anche divergenti, quando si tratta di animali.

Per i mezzadri, gli asini potevano costituire delle proprietà; potevano essere comprati e venduti; potevano essere utilizzati per lavorare. Esistevano

regole e regolamenti riguardo a dove, quando e come questi animali potevano vivere e lavorare. Erano previste punizioni per chi li violava. Certo, esistevano anche forme di sadismo, di violenza perpetrata per puro piacere. Nonostante ciò, queste creature non erano né considerate né trattate come beni in senso stretto, come macchine, o come manufatti da smembrare a piacimento. Esisteva una relazione intima fra il contadino e l'asino. Gli asini avevano un nome. Avevano un genere (dire "lui/lei" non era come dire "esso/essa"). Possedevano intelligenza e ragione, avevano personalità individuali e uniche, erano dotati di spiritualità. Per consuetudine erano loro riconosciuti precisi diritti. Partecipavano alle feste: durante i festeggiamenti del 1° Maggio e della Festa del Raccolto, gli asini, insieme a mucche, cavalli e buoi, venivano adornati con fiori e ghirlande. La vita individuale di un animale possedeva un valore indipendente dalla sue capacità produttive e riproduttive. Gesù era davvero salito in groppa a un asino una volta nella sua vita. L'asino era un membro, integrato e attivo al tempo stesso, dell'*habitus* irlandese. Questa è una prospettiva *dal basso*.

Per Hornaday, gli asini erano delle proprietà. Dovevano essere considerati e trattati come beni da vendere, come tecnologia per produrre energia, come oggetti da mettere in mostra, come soggetti da conservare. In termini antropologici, la relazione fra Hornaday e l'asino non era una relazione di tipo emico (come per i contadini), ma piuttosto di tipo etico⁴. Hornaday si poneva al di fuori del mondo degli asini. Esisteva per lui una barriera distintiva e significativa fra gli umani e le altre creature. Gli animali non possedevano un'*agency* indipendente. Non meritavano di vedersi riconosciuti diritti collettivi. La loro vita aveva ben poco valore al di fuori di ciò che era utile all'umanità. Questa è una prospettiva *dall'alto*.

Questo scontro di prospettive, una dall'alto e una dal basso, offre a chi studia la storia degli animali una lezione preziosa. Negli ultimi due decenni, è emersa una tendenza fuorviante fra gli studiosi accademici, soprattutto nell'ambito delle scienze umane, delle scienze sociali e dei *Cultural Studies*, ossia quella di equiparare erroneamente la storia sociale e la storia dal basso. A molti interessa discutere i concetti di *agency* e di classe come teorie, ma pochi applicano queste due forme di analisi al proprio lavoro. Thompson viene citato *ad nauseam*, ma la sua metodologia non viene

1 Corrispondenza fra un Assistente Commissario e il Commissario dell'Esercito Britannico.

2 Il riferimento è all'episodio dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme la domenica delle Palme [N.d.T.].

3 Cfr. William Hornaday, *Two Years in the Jungle: The Experiences of a Hunter and Naturalist in India, Ceylon, the Malay Peninsula, and Borneo*, Charles Scribner's Sons, New York 1887, p. 3; e James A. Dolph, *Bringing Wildlife to Millions: William Temple Hornaday, the Early Years: 1854-1896*, Tesi di dottorato, University of Massachusetts, 1975, pp. 141-143.

4 I termini emico [*emic*] ed etico [*etic*] sono stati conati da Kenneth Pike, che esplicita la distinzione fra i due come segue: «Il punto di vista etico studia il comportamento dall'esterno di un particolare sistema e va considerato un approccio iniziale essenziale alla comprensione di un sistema estraneo. Il punto di vista emico, invece, si realizza quando si studia il comportamento dall'interno del sistema» – citato in Alessandro Duranti, *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma 2000, p. 157 [N.d.T.].

concretamente utilizzata. In altre parole, se uno studioso sta analizzando delle figure storiche non rappresentate o sotto-rappresentate – come le donne afro-americane, i contadini irlandesi o gli altri animali – automaticamente si suppone che stia valutando la storia dal punto di vista di queste stesse figure. Ma nella maggior parte dei casi questo non è vero, poiché mentre è certo che la storia sociale può essere fatta dal basso, è altrettanto certo che questi due approcci non sono l'uno sinonimo dell'altro. Di fatto, la loro sovrapposizione è piuttosto rara.

Questa confusione è significativamente diffusa nel campo degli *Animal Studies*. In alcune recenti raccolte di saggi – *Representing Animals*⁵, *The Animal-Human Boundary*⁶, *Animals in Human Histories*⁷ – questa confusione regna sovrana. Ad esempio, il popolare articolo di Erica Fudge «A Left-Handed Blow: Writing the History of Animals»⁸ non fa distinzione fra storia sociale e storia dal basso. L'*agency* viene discussa in quanto teoria, ma non è applicata nella pratica. Gli agenti (cioè gli animali stessi) si dissolvono in una categoria teorica vacua. Si tratta di un punto di vista dall'alto.

La storia dal basso non è una teoria. È una metodologia o una forma di analisi che può essere applicata allo studio di gruppi storiograficamente non rappresentati o sotto-rappresentati. Il suo principale interesse è rivolto a due fattori interconnessi: l'*agency* e la classe. L'*agency* fa riferimento alla capacità delle minoranze di influenzare la propria vita, ad esempio la capacità di una mucca di influenzare e guidare la propria vita. La classe fa riferimento alla/e relazione/i fra figure storiche, ad esempio le relazioni fra una mucca da latte e il suo proprietario, o fra una mucca da latte e i suoi compagni lavoratori nella produzione di latte. La storia dal basso emerge quando gli studiosi scoprono in che modo la combinazione dei fattori legati all'*agency* e quelli legati alla classe hanno dato forma al processo storico complessivo. Studiare la storia delle mucche non significa dunque che i soggetti storici, improvvisamente e senza sforzo, diventino attori.

Si considerino, ad esempio: *Animal Estate: The English and Other Creatures in Victorian England* di Harriet Ritvo⁹; *Savages and Beasts:*

5 Nigel Rothfels (a cura di), *Representing Animals*, University of Indiana, Bloomington 2002.

6 Angela N. H. Creager e William C. Jordan (a cura di), *The Animal/Human Boundary: Historical Perspectives*, University of Rochester, Rochester 2002.

7 Mary J. Henninger-Voss (a cura di), *Animals in Human Histories: The Mirror of Nature and Culture*, University of Rochester, Rochester 2002.

8 Erica Fudge, «A left-handed blow: Writing the history of animals», in N. Rothfels (a cura di), *Representing Animals*, cit., pp. 3-18.

9 Harriet Ritvo, *The Animal Estate: the English and Other Creatures in the Victorian Age*,

The Birth of the Modern Zoo di Nigel Rothfels¹⁰; *Elephant Slaves and Pampered Parrots: Exotic Animals in XVIII Century Paris* di Louise Robbins¹¹; o *Creatures of Empire: How Domestic Animals Transformed Early America* di Virginia Anderson¹². In queste opere, gli autori/trici inseriscono un gruppo minoritario – in questo caso, gli altri animali – in storiografie in cui in precedenza questi personaggi comparivano a malapena. Certamente si tratta di esempi di storia sociale. E tuttavia nessuna di queste storie è raccontata dal basso. Gli animali non vengono visti come agenti autonomi. Non sono attivi in quanto lavoratori, in quanto prigionieri o in quanto soggetti resistenti. Gli animali vengono semmai presentati come personaggi statici che, con il passare degli anni, sono stati utilizzati, esibiti e abusati dagli umani. Emergono come oggetti privi di reale sostanza.

Un approccio simile si può riscontrare anche nel campo della storia della tecnologia. Negli studi di Clay McShane e di Joel Tarr sul cavallo¹³, in raccolte di saggi come *Industrializing Organisms: Introducing Evolutionary History*¹⁴, o nel libro di Roger Horowitz *Putting Meat on the American Table: Taste, Technology, Transformation*¹⁵, gli animali sono *cyborg* oppure macchine viventi. In questi testi, i cavalli, le mucche o i polli possono aver lavorato duramente, possono in alcuni casi aver esercitato resistenza, prodotto energia, latte e carne; ma non è dimostrato in che modo i cavalli o le mucche o i polli fossero dei lavoratori, capaci di regolare la propria popolazione e in che modo fossero parte della classe lavoratrice. Gli animali sono considerati attori su un piano teorico, ma non viene dimostrato che fossero realmente tali. Anzi, appaiono come strumenti, come tecnologie che nel corso dei secoli sono state utilizzate e manipolate dagli umani.

Nel campo degli studi ambientali, il metodo usato è analogo. Si considerino due titoli recenti: *The Destruction of the Bison: An Environmental*

Harvard University, Cambridge 1987.

10 N. Rothfels, *Savages and Beasts: The Birth of the Modern Zoo*, John Hopkins University, Baltimore 2002.

11 Louise E. Robbins, *Elephant Slaves and Pampered Parrots: Exotic Animals in 18th Century Paris*, John Hopkins University, Baltimore 2002.

12 Virginia DeJohn Anderson, *Creatures of Empire: How Domestic Animals Transformed Early America*, Oxford University, New York 2004.

13 Cfr. Clay McShane e Joel Tarr, «The Centrality of the Horse in the 19th Century American City», in Raymond Mohl (a cura di), *The Making of Urban America*, 2nd Edition, Scholarly Resources, Wilmington 1997, pp. 105-125; *Id.*, «The Decline of the Urban Horse in American Cities», in «The Journal of Transport History», vol. 24, n. 2, 2003, pp. 177-198.

14 Susan Schrepfer e Philip Scranton (a cura di), *Industrializing Organisms: Introducing Evolutionary History*, Routledge, New York 2004.

15 Roger Horowitz, *Putting Meat on the American Table: Taste, Technology, Transformation*, John Hopkins University, Baltimore 2005.

History 1750-1920 di Andrew Isenberg¹⁶, e *Vicious: Wolves and Men in America* di Jon Coleman¹⁷. In questi saggi, il bisonte e il lupo vengono presentati nel loro divenire storico: dagli effetti dell'introduzione dell'agricoltura europea al cambiamento di atteggiamento verso queste creature. I due animali, però, restano sullo sfondo. Ciascun autore descrive dettagliatamente i metodi usati per ucciderli e sterminarli, e tuttavia bisonti e lupi restano vittime statiche. Ciascun autore fornisce una lezione di carattere biologico sull'argomento che tratta, ma queste lezioni non si intrecciano con la narrazione. Uno dei due autori si sofferma brevemente sugli adattamenti dei lupi in risposta alle attività umane, ma questi adattamenti non vengono approfonditi.

Anche nella storia dell'attivismo per i diritti animali e del vegetarianismo, raramente gli animali giocano un ruolo nella creazione e nello sviluppo degli eventi storici e delle istituzioni. *Reckoning with the Beast* di James Turner¹⁸; *Man and the Natural World* di Keith Thomas¹⁹; *Shelley and the Revolution in Taste* di Timothy Morton²⁰; *Animal Rights* di Hilda Kean²¹ sono monografie che dipingono gli animali come inermi e muti. Cavalli, mucche e maiali esistono nel quadro generale di questi particolari tempi e luoghi, ma gli autori sono di gran lunga più interessati ai trattamenti riservati a queste creature che alle circostanze che ne hanno dato origine. Al di là dell'appello al sentimento, gli animali non sembrano possedere la capacità di produrre un cambiamento sociale.

La storiografia degli *Animal Studies* è stata costruita quasi esclusivamente a partire dalla prospettiva di Hornaday: una prospettiva dall'alto²². La situazione è davvero poco incoraggiante se così tanti libri e saggi contengono la parola "creatura" o "animale" ma nelle loro pagine le creature o gli animali reali compaiono a malapena. In effetti, questo campo disciplinare – relativamente recente – ha raggiunto una fase critica e precaria di

16 Andrew C. Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History, 1750-1920*, Cambridge University, Cambridge 2000.

17 Jon T. Coleman, *Vicious: Wolves and Men in America*, Yale University, New Haven 2004.

18 James C. Turner, *Reckoning with the Beast: Animals, Pain, and Humanity in the Victorian Mind*, John Hopkins University, Baltimore 1980.

19 Keith Thomas, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente, 1500-1800*, trad. it. di E. Negri Monateri, Einaudi, Torino 1994.

20 Timothy Morton, *Shelley and the Revolution in Taste: the Body and the Natural World*, University of Cambridge, Cambridge 1995.

21 Hilda Kean, *Animal Rights: Political and Social Change in Britain since 1800*, Reaktion, Londra 1998.

22 Un'eccezione degna di rilievo è quella di Anna Williams, «Disciplining Animals: Sentience, Production, and Critique», in «International Journal of Sociology and Social Policy», vol. 24, n. 9, 2004, pp. 45-57.

sviluppo, poiché il predominio della visione dall'alto non ha solo fatto un cattivo servizio agli animali del passato che sono oggetto di studio, ma ha anche ostacolato le relazioni che cerchiamo di costruire con gli animali di oggi. Non dovrebbe essere così. Deve essere messa in pratica una prospettiva diversa, dal basso, se vogliamo raggiungere una miglior comprensione del nesso fra *agency*, classe e storia degli altri animali. In che modo gli animali sono stati attori storici? In che modo hanno creato e dato forma ai rapporti di classe? In che modo ciascuna di queste categorie è correlata alle altre in termini di cambiamento sociale?

Il frutto di una tacita negoziazione

Nel XVII secolo, l'esploratore Fynes Moryson sosteneva:

Le mucche irlandesi sono così testarde che spesso non possono essere munte se non da qualche donna, quando, come e da chi decidono loro. Adirittura, quando queste mucche si rifiutano di dare il latte, le donne si lavano le mani nel letame e strofinano loro delicatamente le mammelle, prendono in mano la coda e con la bocca ci soffiano sopra; con questo incantesimo (perché di incantesimo si tratta) riescono a mungerle. Ebbene, queste mucche sembrano ribellarsi ai proprietari come le persone si ribellano ai propri sovrani²³.

Moryson aveva dovuto ammettere che le mucche sono dotate di *agency*. Le mucche lavoravano e producevano. Resistevano e lottavano. Negoziavano con gli umani le modalità e i limiti del loro sfruttamento. Gli animali stessi erano una forza nel processo di cambiamento sociale. Simulare incapacità, disobbedire agli ordini, rallentare l'andatura, trascinare i piedi, rifiutarsi di lavorare senza ricevere un'adeguata alimentazione e nelle ore più calde, prendersi delle pause senza permesso, opporsi agli straordinari, protestare facendo sentire la propria voce, compiere apertamente o di nascosto piccoli furti, rifiutare seccamente di eseguire compiti nuovi, fingere obbedienza, distruggere le macchine del sistema produttivo, fuggire, scontrarsi apertamente: queste sono tutte azioni che fanno parte di quelle che l'antropologo James C. Scott ha definito «le armi dei deboli»²⁴.

23 Fynes Moryson, «The itinerary of Fynes Moryson», in C. L. Falkiner (a cura di), *Illustrations of Irish History and Topography, mainly of the 17th Century*, Longmans, Green, and Co., Londra 1904, p. 231.

24 Cfr. James C. Scott, *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale

Anche se raramente hanno assunto l'andamento di azioni organizzate da un punto di vista progettuale ed esecutivo, tali azioni erano comunque fortemente conflittuali e, occasionalmente, potevano essere coronate da successo. Per quanto riguarda gli scopi del presente saggio, dobbiamo notare che, storicamente, queste forme quotidiane di resistenza non sono state prerogativa della specie umana, dato che ciascuno dei metodi di cui si è detto è stato utilizzato anche dagli altri animali.

Gli asini ignoravano gli ordini. I muli trascinavano gli zoccoli. I buoi si rifiutavano di lavorare. I cavalli distruggevano le bardature. I polli beccavano le mani degli addetti. Le mucche prendevano gli allevatori a calci. I maiali fuggivano dai recinti. I cani rubavano il cibo. Le pecore saltavano le recinzioni. Inoltre, tutti questi atti di resistenza sono stati pienamente riconosciuti dagli allevatori, dai proprietari, dai supervisori o dai gestori come tali: ossia come *atti di resistenza*.

Il poeta settecentesco Henry Needler aveva ben compreso questo aspetto quando raccontava di un'azione di questo tipo, un'azione che si svolgeva ogni giorno. Un cavallo, come scriveva a un amico,

un tempo lavorava in questo cortile; lavorava molto diligentemente, fino a quando non sentiva i rintocchi della campana di mezzogiorno. Da quell'istante, nulla lo avrebbe convinto a continuare il lavoro. Era convinto di aver fatto il suo dovere ed era deciso a opporsi a chiunque gli avesse imposto di proseguire²⁵.

Infatti, per ottenere da queste creature una quantità di lavoro adeguata, tempestiva e vantaggiosa era sempre necessario un certo grado di negoziazione.

Storicamente, proprietari e gestori hanno fatto tre tipi di offerte ai propri lavoratori animali per incrementare la produzione e ottenere obbedienza. La prima consisteva in un trattamento migliore in termini di alimentazione e di condizioni di vita e talvolta poteva anche prevedere una vera e propria amicizia. L'allevatore Carl Penner ammetteva, molto onestamente, che

non si poteva renderli obbedienti [cavalli e muli] a forza di botte. Semplicemente, non funzionava. Se invece li si trattava bene, anche solo un po', se si provava a coccolarli, a strigliarli per bene e a dare loro da mangiare

University, New Haven 1987.

25 Henry Needler, «Letter to Mr. D.», in *The Works of Mr. Henry Needler*, J. Watts, Londra 1728, pp. 213-214.

in abbondanza, imparavano presto chi fosse il padrone²⁶.

Mike Scorback, un cocchiere di Thunder Bay in Canada, aveva scelto un metodo simile:

C'erano nel campo alcuni cavalli con la gola sanguinante. I ragazzi non li pulivano. Allora ho usato la mia acqua per curarli, ho rubato dell'avena dal granaio per aiutarli a produrre più sangue e li ho guariti nel giro di due settimane. [...]. Quei cavalli erano miei intimi amici²⁷.

I minatori della miniera di Denaby Coal «mandavano nei cunicoli della birra per loro, per i pony, come se fosse una medicina»²⁸. Durante la guerra civile, il soldato William Meyer, descrivendo la morte del suo cavallo, si esprimeva così:

Lo stavo guardando, lo vidi sanguinare e poi strillare come un bambino; piansi come se avessi perso un fratello; era stato il mio più fedele e allegro amico, il mio affidabile conduttore e il mio compagno per molti mesi; per me, era stato un piacere prendermi cura di lui e nutrirlo con il miglior cibo, con il mio stesso rancio, quando non restava altro da mangiare²⁹.

La triste scena dei soldati di cavalleria che piangono sui corpi dei loro cavalli feriti o uccisi, anche mentre la battaglia infuriava intorno a loro, non era uno spettacolo infrequente durante la guerra.

Il secondo tipo di offerta era opposto al precedente. Siepi e recinzioni vennero erette per impedire la fuga degli animali. Strumenti crudeli, come i gioghi di legno e gli zoccoli, erano intesi a ridurre le possibilità di movimento. Lo sperone, le briglie e il morso, la frusta e il *bull-whacker* (una mazza chiodata) servivano tutti a provocare dolore. Si diffusero inoltre manuali tecnici che insegnavano l'arte di "spezzare" [*breaking*] la resistenza degli animali. Furono messe taglie sugli evasi. Vennero costruite gabbie per rinchiudervi quelli che venivano ripresi. I proprietari tagliavano

26 Cit. in Alexander C. McGregor, «From Sheep Range to Agribusiness: A Case History of Agricultural Transformation on the Columbia Plateau», in «Agricultural History», vol. 54, n. 1, 1980, pp. 11-25.

27 Cit. in Donald MacKay, *Lumberjacks*, McGraw-Hill, New York 1978, p. 116.

28 Cit. in John Benson, *British Coal Miners in the 19th Century: A Social History*, Holmes and Meier, New York 1980, p. 119.

29 Cit. in David J. Gerleman, *Unchronicled Heroes: A Study of Union Cavalry Horses in the Eastern Theater; Care, Treatment, and Use, 1861-1865*, Tesi di dottorato, Southern Illinois University, 1999, p. 93.

le ali, accecavano gli animali e recidevano loro i tendini. Li castravano e li sterilizzavano. Le corna venivano tagliate. Ciascuna di queste pratiche venne perfezionata e standardizzata. E per gli individui la cui renitenza era indomabile, era prevista una misura definitiva: la pena capitale. I resistenti venivano impiccati alle forche delle città o ai rami degli alberi delle foreste circostanti. I ribelli venivano tormentati a morte durante gli spettacoli e le feste. Agli evasi e agli individui che vivevano autonomamente sul territorio si sparava a vista. Si trattava di pubbliche esecuzioni: brutali nei metodi, eloquenti nell'ostentazione della violenza, determinate a sortire un effetto preciso. La violenza della società nei confronti degli animali divenne una violenza istituzionalizzata.

Questo non è tutto, poiché quanto descritto aveva anche un risvolto ideologico. Gli animali venivano considerati "bruti" e "bestie senza parola". Non possedevano genere, intelligenza e anima. Non provavano piacere o dolore. Venne delineata una dicotomia fra "domestico" e "selvatico"; gli animali che si rifiutavano di essere controllati vennero ulteriormente criminalizzati. Battitori e cacciatori specializzati offrivano i loro servizi professionali per la cattura e l'uccisione di queste bestie selvagge. Quelle che venivano prese erano spesso rinchiusi negli zoo o cedute a circhi ambulanti per essere esibite. Il corpo di quelle uccise veniva conservato e imbalsamato per essere esposto pubblicamente nei musei. Gli umani vennero condizionati a vedere le altre creature come beni di scambio, esemplari da collezione, strumenti da utilizzare o parassiti da eliminare.

La terza non era una vera e propria offerta. Si trattava piuttosto della conclusione delle negoziazioni, della fine del lavoro. Nel corso del XIX e del XX secolo, cavalli, tori, muli e asini proletari vennero sostituiti dalle macchine a vapore, dall'elettricità e dai motori a combustione. Sia negli allevamenti che nelle fattorie, sia nelle miniere che nelle foreste e nel trasporto questa sostituzione doveva avvenire e, infatti, avvenne. Gli storici e gli economisti che studiano i cambiamenti tecnologici hanno dibattuto a lungo per spiegare questa transizione. Alcuni si sono basati sulle analisi costi-benefici. I risultati di queste analisi non sono, però, risolutivi. Altri hanno semplicemente deciso di non prenderle in considerazione. Optando a favore del determinismo tecnologico, hanno affermato che questa transizione è stata un segno del "progresso"³⁰. In entrambi i casi, la mancanza

30 Per alcuni esempi di queste due tendenze, cfr.: Robert E. Ankli, «Horses vs Tractors on the Corn Belt», in «Agricultural History», vol. 54, 1980, pp. 134-148; R. Ankli e Alan L. Olmstead, «The Adoption of the Gasoline Tractor in California», in «Agricultural History», vol. 55, 1981, pp. 213-230; Philip L. Martin e Alan L. Olmstead, «The Agricultural Mechanization Controversy», in «Science», n. 227, 1985, pp. 601-606; Alan L. Olmstead e Paul W. Rhode,

di una spiegazione adeguata è dovuta al fatto che gli studiosi non hanno considerato due fattori primari (ma non mutuamente esclusivi) di tale cambiamento tecnologico: a) l'*agency* degli animali, e b) l'azione politica delle organizzazioni per i diritti animali.

Nel 1827, mentre attraversava l'Hudson, un passeggero descriveva così le condizioni di lavoro a bordo dei battelli trainati dall'energia dei cavalli:

Ci stavamo affannando ad attraccare sulla riva est, fra le imprecazioni e i colpi assestati a un cavallo sfinito di nome Charlie. Alla fine il traghettatore, dopo aver incitato senza alcun risultato le sue povere bestie a far muovere i remi, buttò via la frusta, colpì il cavallo più vicino sulla mascella con una cetra, e urlò, fra il raccapriccio dei suoi compagni, «Dannato Charlie, perché non ti alzi!»³¹.

Era *sempre* questa la difficoltà di lavorare con cavalli, muli, asini e buoi. Gli operatori, infatti, quando acquistavano un traghettatore e dovevano scegliere fra le due forme di trazione alternative, quella a vapore e quella animale, basavano la loro decisione su due elementi³². Il primo era il costo. Il secondo era se i cavalli avrebbero o meno svolto i compiti necessari *in modo ordinato e puntuale*, affinché la loro attività potesse risultare redditizia. In altri termini, ci si chiedeva: qual è la difficoltà del lavoro? Fino a che punto è possibile spremere i lavoratori? Quanto sarà lunga la traversata? Le correnti saranno forti? Quante traversate al giorno si dovranno compiere? E poi: com'è la struttura della barca? Alcuni operatori modificavano appositamente le loro attività per ridurre il lavoro e, quindi, per diminuire l'impegno dei cavalli. Costruivano dei tettucci per riparare i cavalli dal sole e dalla pioggia. Aggiungevano delle pareti per proteggerli dai passeggeri più chiassosi e dalla vista dell'acqua. Aumentavano il raggio del

«An Overview of California Agricultural Mechanization, 1870-1930», in «Agricultural History», vol. 62, n. 3, 1988, pp. 86-110; *Id.*, «The Agricultural Mechanization Controversy of the Interwar Years», in «Agricultural History», vol. 68, n. 3, 1994, pp. 35-53; George B. Ellenberg, «Debating Farm Power: Draft Animals, Tractors, and the United States Department of Agriculture», in «Agricultural History», vol. 74, n. 2, 2000, pp. 545-568; John McKay, *Tramways and Trolleys: The Rise of Urban Mass Transport in Europe*, Princeton University, Princeton 1976; C. McShane e J. Tarr, «The Centrality of the Horse in the 19th century American City», cit.; C. McShane, «Gilded Age Boston», in «The New England Quarterly», vol. 74, 2001, pp. 274-302; Ann Norton Greene, *Harnessing Power: Industrializing the Horse in 19th Century America*, Tesi di dottorato, University of Pennsylvania, 2004.

31 Basil Hall, *Travels in North America in Years, 1827-8*, vol. 2, Cadell, Edimburgo 1829, pp. 66-69.

32 Cfr. Kevin J. Crisman e Arthur B. Cohn, *When Horses Walked on Water: Horsepowered Ferries in 19th Century America*, Smithsonian, Washington DC 1998, pp. 41, 58-59 e 73-74.

percorso di traino per diminuirne lo sforzo fisico.

Nelle città, la condizione produttiva era ancora più precaria. Carri, vagoni, carrozze, veicoli da strada e omnibus trainati da animali affollavano le strade del XIX secolo³³. Ai cavalli e ai muli cittadini occorrevano due anni per essere in grado di svolgere adeguatamente il loro lavoro. Per i conduttori erano necessari tre anni. I turni duravano in media dalle otto alle quattordici ore al giorno. La settimana lavorativa era di sei o sette giorni. Man mano che la popolazione cresceva, aumentavano il traffico e la congestione. All'inizio del XX secolo, il numero di cavalli e muli che lavoravano nelle città americane raggiunse i 35 milioni circa, sei volte in più che all'inizio del secolo precedente. C'erano sempre più veicoli per le strade. L'intensità e la quantità di lavoro continuavano ad aumentare, così come l'enfasi sulla velocità, il ricorso al lavoro notturno, le distanze, il numero di percorsi, i turni (con pause sempre più brevi), i carichi e il numero di fermate e partenze. Tale incremento produttivo ebbe diverse conseguenze.

La prima fu che il sovraffollamento e le malattie cominciarono a divenire un problema. Nel 1872, si diffuse da Toronto a New York un'epidemia che bloccò i trasporti nelle città dell'Est per diversi giorni, se non per settimane. La seconda che il numero di incidenti, feriti e morti, nonché il ricambio di lavoratori, aumentavano sempre di più. Alla fine del secolo la vita lavorativa media di un cavallo di città era al massimo di tre o quattro anni. La situazione era inoltre aggravata dal fatto che i cavalli spesso venivano addestrati e lavoravano in gruppo ed erano così necessari molto tempo e molte energie per introdurre (con profitto) nuovi membri. La terza che questo aumento di produzione comportò un aumento della resistenza esercitata dai lavoratori: ulteriori atti di disobbedienza, rallentamenti, pause non previste; a cui seguirono ulteriori violenze. Se consideriamo che il cavallo, nel corso del XIX secolo, era all'incirca raddoppiato di dimensioni, gli addestratori, i supervisori e i cittadini avevano ancora più motivo di temere questi lavoratori arrabbiati e recalcitranti. Non è che i cavalli non fossero in grado di lavorare più duramente, più velocemente o più a lungo. Si trattava piuttosto del fatto che i cavalli (al contrario del motore a combustione) possedevano la capacità cosciente di rifiutarsi di farlo. Infine, chi gestiva le attività basate sulla trazione da parte dei cavalli, e tutte quelle che da questa dipendevano, non avrebbe più potuto trattare con efferatezza e impunemente i propri lavoratori, né spremarli a piacimento

33 Cfr. J. McKay, *Tramways and Trolleys*, cit.; C. McShane e J. Tarr, «The Centrality of the Horse in the 19th century American City», cit.; James Winter, *London's Teeming Streets, 1830-1914*, Routledge, Londra 1993.

per trarne profitto. Anche perché a partire dalla metà del secolo, il movimento per i diritti animali era diventato una forza sociale da tenere in seria considerazione.

L'evoluzione del vegetarianismo e dei diritti animali

Dal XVII all'inizio del XX secolo, il numero di animali impiegati aumentò costantemente. Gli umani testimoniavano quotidianamente questa presenza attiva [*agency*]. Alcuni partecipavano alle attività in qualità di compagni di lavoro. Alcuni ne traevano profitto, come nel caso dei proprietari di fattorie, allevamenti o negozi. Ben pochi, forse nessuno, poteva davvero evitare di averci a che fare. Buoi, tori, mucche e capre erano impiegati nell'industria del cuoio. Le pecore in quella della lana. Le mucche producevano latte, formaggio e burro per l'industria casearia. I polli erano impiegati nell'industria delle uova; i maiali e i vitelli in quella della carne. Si trattava di un lavoro di riproduzione che permetteva di nutrire, vestire e far sviluppare un numero di umani sempre crescente con la propria pelle, la propria pelliccia, il proprio latte, le proprie uova e la propria carne.

Nelle fattorie c'erano buoi, cavalli, muli e asini e, occasionalmente, mucche, pecore o cani di taglia grande che spingevano aratri, erpici, seminatrici, trebbiatrici, o che fornivano energia alle raccogliatrici, alle pressatrici, alle falciatrici, alle mietitrebbie. Nelle miniere, gli animali contribuivano a estrarre oro, argento, pietre ferrose, piombo e carbone. Nelle piantagioni di cotone e nelle filande, facevano girare i mulini che mondavano e pressavano il cotone, cardavano e filavano. Nelle piantagioni di canna da zucchero, schiacciavano e trasportavano le canne. Nei porti, nelle strade, nei canali, trainavano carri, vagoni, barconi postali, merci e persone. Nelle città facevano muovere le carrozze, i tram, gli autobus e i traghetti. Sui campi di battaglia trasportavano l'artiglieria e gli approvvigionamenti, si occupavano delle ricognizioni e delle cariche. Questo era invece un lavoro di produzione: la produzione dell'energia necessaria per far funzionare le macchine del capitalismo. Le moderne trasformazioni agricole, industriali, commerciali e urbane non furono, infatti, imprese esclusivamente umane. La storia dell'accumulazione capitalista è molto più che la storia dell'umanità. I libri scolastici si chiedono: «Chi ha fatto l'America?». Risposta: «Gli animali»³⁴.

34 Cfr. Jason C. Hribal, «Animals are Part of the Working Class: A Challenge to Labor Hi-

Tuttavia, gli animali non si limitavano a lavorare. Resistevano a questo lavoro e lottavano contro lo sfruttamento. Durante gli anni Cinquanta del XIX secolo, il governo degli Stati Uniti introdusse nell'esercito 75 cammelli. Il loro compito principale era quello di trasportare l'equipaggiamento e i soldati. Si trattò, però, di un esperimento di breve durata, poiché i cammelli resistettero. Si rifiutarono di cooperare e di obbedire agli ordini. Si lamentavano a voce particolarmente alta. Sputavano sui loro commilitoni umani, li mordevano. I soldati impararono subito a odiarli e, al tempo stesso, a temerli³⁵. L'esercito statunitense sospese l'esperimento: cavalli e muli ripresero pieno servizio nelle unità militari. In realtà, furono proprio i cammelli a fare del loro lavoro un esperimento. In altri termini, non si trattava affatto di un esperimento. L'esercito cercò attivamente di trasformare questi cammelli in soldati, ma fallì. Perciò, quello che sarebbe dovuto diventare un programma permanente, si limitò a essere un periodo di prova, un test, un esperimento, appunto.

Grazie alla combinazione della crescita esponenziale del numero dei proletari animali e di quella dell'intensità e della durata del loro lavoro, le forme di resistenza quotidiana non potevano che farsi sempre più frequenti. Questo antagonismo crescente spinse proprietari e gestori a negoziare le condizioni di applicabilità e i limiti dello sfruttamento. Ci si domandava: bisogna picchiarli di più? Intervenire chirurgicamente sui loro corpi per cercare di indebolirne la resistenza? Inventare dispositivi in grado di prevenire tali comportamenti? Trattarli meglio? Rinunciare a sfruttare una determinata creatura per provare con un'altra? Lasciare questo tipo di lavoro e cercare una nuova occupazione o un nuovo ramo d'affari? Analogamente, il lavoro e la resistenza degli animali influenzarono altri membri della società umana, alcuni dei quali trovarono elementi comuni nelle lotte che entrambi conducevano contro lo sfruttamento.

L'origine dei diritti animali e del vegetarianismo risiede nella storia di questo lavoro e di questa resistenza. Risiede nella storia del moderno pitagorismo, un movimento che abbracciò il periodo che va dagli anni Quaranta del XVII secolo agli anni Novanta del XVIII. I pitagorici, così chiamati dal nome del famoso filosofo greco, si rifiutavano di sfruttare gli altri animali. Si rifiutavano di mangiarne le carni. Si rifiutavano di ucciderli. Alcuni non bevevano latte e non consumavano latticini; alcuni non mangiavano le

uova; alcuni non usavano il cuoio e la lana; alcuni si rifiutavano di viaggiare su carrozze trainate da cavalli; alcuni non cavalcavano. La motivazione di queste pratiche derivava da due fattori: l'esperienza e la formazione³⁶.

L'esperienza sorgeva dalla loro stessa esistenza. Da bambini, molti dei futuri pitagorici avevano lavorato nelle fattorie. Alcuni avevano continuato a lavorare nei campi; alcuni si erano arruolati come soldati; alcuni si erano impiegati nelle piantagioni di zucchero e di cotone. Altri vivevano nelle città e lavoravano in diversi settori. In ognuno di questi luoghi e occupazioni c'erano altri animali che vivevano e lavoravano, che soffrivano, che resistevano e morivano. Nel corso di questi secoli, lo sviluppo capitalista non isolava gli umani dalle altre creature. Vi era sì una forma di separazione, ma in termini di divisione del lavoro. I lavoratori stessi non erano né lontani né invisibili gli uni agli altri. Anzi, accadeva proprio il contrario. Mentre la cultura contadina veniva distrutta, i lavoratori e i loro maiali, le loro mucche, i loro cavalli e i loro polli venivano spinti a forza e tutti insieme verso un nuovo sistema socio-economico caratterizzato da uno sfruttamento ancora maggiore. Veniva creata una nuova classe lavoratrice, una classe che includeva umani e altri animali. Questa esperienza dischiuse la possibilità della formazione di un nuovo movimento. Quello di cui c'era bisogno era soltanto una scintilla e questa venne fornita dalla formazione.

Storicamente, la formazione dei pitagorici può essere suddivisa in tre periodi. Il primo ebbe luogo durante la Rivoluzione inglese. Il secondo con la Rivoluzione americana. La terza e ultima scintilla fu la Rivoluzione francese.

Lo storico Christopher Hill ha paragonato l'Inghilterra della metà del XVII secolo a un tempo e a un luogo in cui il mondo venne capovolto³⁷. Fu al contempo un periodo di guerra civile e di rivoluzione sociale. Tale periodo si esprime in varie forme, fra le quali l'antinomismo. Con la pubblicazione e la diffusione del Vangelo nella versione di King James, un gran numero di persone leggeva e ascoltava pubblicamente dei passaggi e così era portato a riflettere sulla propria religione, sulla propria chiesa e sulla propria spiritualità. Una delle conseguenze fu appunto l'antinomismo, ossia il rifiuto della legge morale con le sue restrizioni e i suoi vincoli. In nessun ambito questo rifiuto fu più evidente che nella ridefinizione del

story», in «Labor History», vol. 44, n. 4, 2003, pp. 435-453. Una versione rivista dall'autore è comparsa su «Borderlands», giornale online, vol. 11, n. 2, 2012 (http://www.borderlands.net.au/vol11no2_2012/hribal_animals.htm)

35 Cfr. Emmett M. Essin, *Shavetails and Bell Sharps: The History of the US Army Mule*, University of Nebraska, Lincoln 1997, pp. 59-60.

36 Edward Thompson ha analizzato l'equilibrio fra formazione ed esperienza e fra intelletto e sentimenti (Cfr. Edward Palmer Thompson, «Education and Experience», in *The Romantics: England in a Revolutionary Age*, The New Press, New York 1997, pp. 23-24). Si tratta di uno studio molto importante per il tema in questione.

37 Cfr. Christopher Hill, *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Settecento*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino 1981, in particolare pp. 3-8.

posto occupato dagli animali nel mondo, sia nel senso di mondo celeste che in quello di mondo terreno.

Alcuni individui sostenevano, in contrasto con la legge morale, che mucche, polli e cani possedessero un'anima che aveva in sé l'essenza divina. Inoltre, ciascuna di queste creature, dopo la morte, avrebbe partecipato alla vita ultraterrena e alla rinascita spirituale. Perciò, costoro sostenevano – sempre in contrasto con la legge morale – che gli altri animali non fossero bestie e “bruti”. Non erano beni da vendere e comperare. Non erano oggetti da sfruttare a piacimento. Al contrario, queste creature possedevano un valore morale e sociale pari a quello degli umani. Tale valore eccedeva la morale paternalistica. Questi animali erano “creature compagne” [*fellow-creatures*] e membri a tutti gli effetti della nostra società³⁸.

Fra i primi pitagorici di cui abbiamo notizia vi sono il muratore ed ex-combattente Marshall, originario di Hackney, e il suo maestro, il prete laico Giles Randall³⁹. Il cappellaio di Chesham ed ex-combattente Roger Crab⁴⁰ e il sedicente profeta John Robins, che era un vetraio e un calzolaio. I seguaci di Robins: Joan Robins, Joshua Garment, Joan Garment, John Theaurau, Thomas Kerbye, Thomas Tidford, Anne Burrell, Elizabeth Sorrell, Elizabeth Sorrell Jr., Mary Vanlopp, Margaret Hoolis, Elizabeth Haygood, Joshua Beck, John King, Gabriel Smith, John Langley, William Welch, Mary Wenmore, Mary Arthinworth e Jane Thwait⁴¹. Il capitano Robert Norwood⁴² e il giovane apprendista cappellaio Thomas Tryon⁴³. La maggior parte di queste persone lavorava nel commercio. Alcuni si conoscevano bene fra loro, altri no. Alcuni erano familisti, altri anabattisti, altri ancora *ranter*⁴⁴. Ognuno di loro aveva la propria tradizione di radicalismo

38 Cfr. Thomas Edwards, *Gangraena*, Printed for Ralph Smith, Londra 1645, pp. 20-21, 27-28, 34, 67, 79; Roger Crab, «The English Hermit; or, Wonder of this Age», in *The Harleian Miscellany*, vol. 6, Printed for Robert Dutton, Londra 1810, pp. 390-405; Thomas Tryon, *The Way to Health, Long Life and Happiness*, Printed for H. Newman, Londra 1697 (terza edizione).

39 Cfr. T. Edwards, *Gangraena*, cit., p. 80.

40 Cfr. C. Hill, *Puritanism and Revolution*, Penguin, Londra 1958, pp. 303-310.

41 Cfr. Lodowick Muggleton, *The Acts of the Witnesses*, a cura di Ted L. Underwood, Oxford University, Oxford 1999; John Robins, *The Declaration of John Robins and Other Writings*, a cura di Andrew Hopton, Aporia, Londra 1992; Joshua Garment, *The Hebrews Deliverance at Hand*, editore ignoto, Londra 1651; John Taylor, *Ranters of Both Sexes, Male and Female*, Printed for John Hammon, Londra 1651.

42 Cfr. Oliver Heywood, *The Rev. Oliver Heywood, 1630-1702: His Autobiography*, vol. 1, a cura di Joseph Horsfall Turner, A.B. Bayes, Brighouse 1882, p. 861.

43 Cfr. T. Tryon, *Some Memoirs of the Life of Mr. Thomas Tryon*, Printed by T. Sowle, Londra 1705.

44 L'anabattismo è un movimento religioso protestante sorto nel XVI secolo e caratterizzato dal rifiuto del battesimo degli infanti (a favore del battesimo dei soli credenti), dalla totale separazione tra Stato e Chiesa, dalla nonviolenza e da un radicale egualitarismo. I familisti appartene-

politico: rifiuto dello Stato, della proprietà privata o della legge morale. Forse solo alcuni di loro avevano avuto accesso a una formazione scolastica, anche se molti di loro erano autodidatti ed erano colti. Molti erano senza dubbio poveri, se non addirittura indigenti, anche se uno o due di loro alla fine ebbero successo. Alcuni erano ex-combattenti, alcuni erano vedovi, altri vagabondi. Furono proprio queste dure esperienze di vita, nel contesto della formazione rivoluzionaria, a fungere da catalizzatore del movimento.

In guerra, nel processo produttivo o nella quotidianità della vita di città, un piccolo numero di lavoratori giunse a identificare la propria lotta con quella degli altri animali che lavoravano. Thomas Tryon, ad esempio, ha dedicato un'intera sezione di uno dei suoi libri alla prospettiva di questi lavoratori. In essa le mucche si lamentano con i lettori della loro fatica per produrre latte. I buoi descrivono i compiti faticosi che svolgevano nelle attività agricole e commerciali. Le pecore spiegano come i commercianti diventavano ricchi vendendo la loro lana, mentre venivano ricompensate miseramente per gli sforzi compiuti. I cavalli elencano i vantaggi che altri ricavano dal loro sudore⁴⁵. Questa identificazione e questa solidarietà indicano la nascita di una vera e propria coscienza collettiva. Una classe lavoratrice stava creando se stessa.

Il secondo periodo importante fu quello della Rivoluzione americana; in questo caso, i protagonisti furono un piccolo numero di quaccheri abolizionisti. Il più anziano tra questi era Benjamin Lay, un tuttofare, emigrato in America nel 1718, che si oppose all'istituzione della schiavitù non molto tempo dopo il suo sbarco. Successivamente, avrebbe scritto uno dei primi libri abolizionisti: *All Slave-Keepers that Keep the Innocent in Bondage*⁴⁶. Come per il pitagorismo, egli abbracciò l'antischiavismo poco dopo aver lasciato l'Inghilterra. Ma fu solo quando si trasferì a Germantown, in Pennsylvania, che questo credo e questa pratica maturarono. A Germantown, Lay non solo si rifiutò di uccidere altre creature, di mangiarne le carni e di indossare capi di vestiario di derivazione animale, ma si rifiutò anche di usare i cavalli come animali da soma. Si cibava prin-

nevano a una setta anch'essa formata nel XVI secolo: sostenevano la carità come fondamento unico della perfezione e l'amore come unica norma di vita; si opponevano alle confessioni religiose e alle norme codificate. I *ranter* erano una setta che fiorì al tempo del Commonwealth (1649-1660): panteisti, rifiutarono l'autorità ecclesiastica e quella delle Scritture nonché la nozione di peccato; vennero considerati eretici e perseguitati, anche per le loro idee politiche radicali [N.d.T.].

45 Cfr. T. Tryon, *The Way to Health, Long Life and Happiness*, cit., pp. 333-347.

46 Benjamin Lay, *All Slave-Keepers that Keep the Innocent in Bondage*, Arno, New York 1737/1969.

cipalmente di cibi bianchi e verdi, cioè latticini e vegetali, e indossava solo tessuti fatti di stracci. Si muoveva esclusivamente a piedi⁴⁷. All'interno della comunità dei quaccheri, nel XVIII secolo, Lay avrebbe influenzato diverse generazioni di individui che adottarono e portarono avanti queste pratiche. Fra questi, esponenti di spicco furono il maestro elementare Anthony Benezet, il commerciante di tessuti John Woolman, poi diventato ministro di culto, e il predicatore nomade Joshua Evans⁴⁸.

Le ragioni che spingevano tutte queste persone ad abbracciare tale tradizione di pensiero erano tre. La prima riguardava il valore della vita: in questo caso, si trattava della credenza antinomista secondo cui la vita di ogni creatura, che si tratti di un umano o di una mucca, possiede un valore assegnato da Dio, un valore che superava gli interessi associati alla produzione e alla riproduzione. La seconda aveva a che fare con la consapevolezza della violazione dei bisogni fondamentali degli animali: la disuguaglianza e lo sfruttamento delle creature animali in questo periodo non facevano che aumentare. La terza riguardava il principio quacchero – predicato ma raramente messo in pratica – di lenire le sofferenze. Considerando questi tre elementi, si può rilevare una certa affinità fra il primo antischiavismo e il pitagorismo.

Nelle descrizioni del periodo in cui era stato ridotto in schiavitù, l'ex-schiavo John Parker paragonava esplicitamente il trattamento delle altre creature a quello subito dalla sua gente. Gli afro-americani «venivano venduti nel Sud come i muli [dei loro padroni] venivano venduti per lavorare nelle foreste»⁴⁹. Parker stesso era «un animale del valore di duemila dollari»⁵⁰. E quando si sviluppò una resistenza contro allo schiavismo, lui non era «altro che una bestia da lavoro in rivolta»⁵¹. Anche Frederick Douglass si esprimeva in modo simile:

Come un giovane animale selvaggio al lavoro, devo essere piegato dal giogo

47 Cfr. Roberts Vaux, *Memoirs of the Lives of Benjamin Lay and Ralph Saniford*, Solomon Conrad, Philadelphia 1815; Lydia Maria Child, *Memoir of Benjamin (and Sarah) Lay*, American A. S. Society, New York 1842.

48 Cfr. George Brooks, *Friend Anthony Benezet*, University of Pennsylvania, Philadelphia 1937; John Woolman, *The Journal of John Woolman*, Introduzione di Frederick B. Tolles, Citadel, Secaucus 1972; Edwin Cady, *John Woolman, Twayne*, New York 1965; Joshua Evans, *Friends' Miscellany: Containing the Journal of... Joshua Evans*, vol. 10, John and Isaac Comly, Philadelphia 1837.

49 Cfr. John P. Parker, *His Promised Land*, a cura di Stuart Sprague, Norton, New York 1996, p. 49.

50 *Ibidem*, p. 61.

51 *Ibidem*.

di una schiavitù amara e definitiva. Ho potuto riscontrare, nella condizione in cui mi trovo, parecchi elementi analoghi a quella in cui si trovano i buoi. Essi sono proprietà e io sono proprietà; essi devono essere domati e io devo essere domato; mi hanno mandato da Covey per spezzarmi, io devo spezzare loro; spezzare ed essere spezzati, questa è la vita⁵².

Quando William Brown osservava che «in queste aste, le ossa, i muscoli, i tendini, il sangue e i nervi di esseri umani vengono venduti con la stessa indifferenza con cui un allevatore del Nord vende un cavallo o una pecora»⁵³, non stava suggerendo un'analogia superficiale. Quando Josiah Henson parlava di cosa significasse essere «una bestiaccia da vendere e comperare»⁵⁴ non stava facendo un paragone approssimativo. E anche Henry Williamson, quando raccontava: «Ho visto persone che erano scappate riportate indietro con le mani legate, come pecore, nei carri»⁵⁵, non stava esprimendo una sorta di discorso empatico sulla condizione delle pecore. Questi ex-schiavi stavano piuttosto descrivendo una realtà concreta, un fatto storico reale. Lo sfruttamento socio-economico è spesso uno sfruttamento istituzionalizzato [*systemic*] e la schiavitù non è una condizione esclusivamente umana.

Alcuni quaccheri della prima metà del XVIII secolo riconobbero e compresero queste connessioni⁵⁶. Lay, Benezet, Woolman e Evans offrirono testimonianze della pratica schiavista. Alcuni vi parteciparono, ne trassero profitto e successivamente finirono per opporvisi. Ognuno di loro ebbe bisogno di tempo per raccogliere le conoscenze e il coraggio necessari per prendere parola contro la schiavitù e per informare gli altri. Tuttavia, non

52 Frederick Douglass, *My Bondage and My Freedom*, Dover, New York 1969, pp. 207 e 212. Douglass si riferisce a Edward Covey, al tempo conosciuto come “addestratore” di schiavi: alcuni schiavisti gli mandavano i proprio schiavi più ribelli affinché venissero “domati” e, dopo un periodo di tempo, potessero tornare a lavorare per il proprio padrone [N.d.T.].

53 William W. Brown, *The Narrative of William W. Brown: A Fugitive Slave*, Addison-Wesley, Reading 1969, p. 52.

54 Josiah Henson, *Autobiography of the Rev. Josiah Henson*, Addison-Wesley, Reading 1969, p. 56.

55 Henry Williamson, «Interview of H. Williamson», in Benjamin Drew, *The Refugee: A North-Side View of Slavery*, Addison-Wesley, Reading 1969, pp. 92-94.

56 Lo storico Donald Kelley ha sostenuto che fra i quaccheri del XVIII secolo si sviluppò una consapevolezza ecologica crescente, una consapevolezza che creò le basi per la nascita di un interesse nei confronti degli animali. Queste tesi, tuttavia, negano l'*agency* di queste creature: il loro lavoro, la loro resistenza e le relazioni di classe. Invece che essere considerati soggetti attivi, gli animali vengono relegati nella categoria dell'“ambiente” (cfr. Donald B. Kelley, «A Tender Regard to the Whole Creation: Anthony Benezet and the Emergence of an 18th Century Quaker Ecology», in «Pennsylvania Magazine of History and Biography», vol. 106, n. 1, 1982, pp. 69-88; *Id.*, «Friends and Nature in America: Toward an 18th Century Ecology», in «Pennsylvania History», vol. 53, n. 4, 1986, pp. 257-72).

c'erano soltanto africani nelle piantagioni e nelle città; c'erano africani, buoi e maiali. Non solo era ingiusto trattare gli umani in un modo così inumano; era ingiusto trattare qualunque creatura in tale modo. Questi quaccheri non si limitarono a boicottare l'uso del rum e dello zucchero per protestare contro il sistema di sfruttamento; essi boicottarono l'uso del rum, dello zucchero, della carne e del trasporto a cavallo.

L'ultima scintilla giunse con la Rivoluzione francese, con la sovrapposizione di diverse influenze di tipo formativo. La prima era costituita dalle tradizioni dei primi pitagorici, oltre che da quegli scritti che solidarizzavano con la loro causa, quali i lavori di John Gay, Alexander Pope, Joseph Addison, Richard Steele e Bernard Mandeville. I libri di Tryon, ad esempio, erano molto noti nel XVIII secolo. I quaccheri li avevano letti. Il giovane Benjamin Franklin fu rapidamente convertito alla causa da tali testi⁵⁷. La maggior parte dei pitagorici successivi li studiò.

La seconda influenza proveniva dall'Oriente. Nel 1791 John Oswald scriveva:

Estendendo a ogni livello della vita le sue credenze [induiste], vedeva in ogni creatura un suo consanguineo, gioiva del benessere di ogni animale e soffriva per la sua sofferenza; perché sapeva con certezza che l'essenza di qualunque creatura è la stessa e che una causa prima eterna è il padre di noi tutti⁵⁸.

Oswald era cresciuto in un piccolo quartiere di Edimburgo. Da giovane, si era arruolato nel reggimento *Royal Highland* ed era stato mandato a Madras, in India. Poco dopo l'arrivo si licenziò e passò l'anno successivo a compiere via terra il viaggio di ritorno in Inghilterra. In questo viaggio percorse i sentieri insieme agli «indiani», ai «curdi», ai «tartari», agli «ottomani»⁵⁹. Oswald visse fra queste popolazioni. Imparò molto: la loro lingua, le loro tradizioni e la loro cultura. Questi incontri lo cambiarono per sempre. È qui che Oswald divenne non un credente induista o musulmano, ma un pitagorico: una sintesi dialettica fra le sue radici nell'Europa occidentale e una ritrovata cultura orientale. Si trattò di un'acculturazione alla rovescia.

57 Cfr. Benjamin Franklin, *The Autobiography and Other Writings*, a cura di Kenneth Silverman, Penguin, New York 1986, pp. 17, 39.

58 John Oswald, *The Cry of Nature; Or, An Appeal to Mercy and to Justice on Behalf of the Persecuted Animals*, a cura di J. Hribal, Edwin Mellen, Lewiston, NY 1791/2000, p. 18.

59 Cfr. David V. Erdman, *Commerce Des Lumières: John Oswald and the British in Paris, 1790-3*, University of Missouri, Columbia 1986.

La terza influenza derivava dall'Illuminismo. La «grande catena dell'essere» insegnava che nessuna creatura, come sottolineato dallo storico Arthur Lovejoy, «era puramente strumentale al benessere di quelli che stavano sopra di lei nella scala»⁶⁰. Questa tradizione non escludeva la gerarchia, ma postulava una gerarchia «senza servitù»⁶¹. Nessun animale «era più importante di un altro»⁶². Ciò significava, secondo quanto asserivano i pitagorici, che l'uomo non deve «usurpare il potere, l'autorità o esercitare la tirannia sugli altri esseri, naturalmente liberi e indipendenti»⁶³. Le giustificazioni addotte per costringerli a lavorare, per usarli nella produzione di merci o per mandarli a morte per produrre alimenti, erano considerate menzognere e false. L'astinenza dai cibi animali era un dovere morale. In questo senso, anche i più piccoli esseri del creato, gli insetti, non dovevano essere fatti soffrire, poiché

la crudeltà, per non dire l'ingratitude, di chi impicca o impala vivi così tanti e begli esseri innocenti per il solo piacere che ci dà la vista delle loro tinte e dei loro colori brillanti, è abominevole⁶⁴.

In questo periodo si diffuse anche la lettura dei classici di storia naturale, come le opere di Plinio e di Sant'Agostino. A partire dal XVI secolo, un numero crescente di trattati e discussioni affrontava specificatamente le questioni relative all'intelletto e al linguaggio della «creazione animale» [*brute creation*]⁶⁵. Era il periodo delle enciclopedie di Buffon, Geoffroy e Goldsmith. Alcune di queste testimonianze erano aneddotiche e filosofiche, alcune erano di tipo biologico, fisiologico e antropologico. In entrambi i casi, questi studi affermavano l'esistenza dell'«esercizio volontario della Ragione negli animali, e l'ovvia somiglianza delle loro facoltà con quelle della specie umana»⁶⁶. Questo esercizio della ragione non era, come suggerivano alcuni scienziati, una questione di istinto. Al contrario, si

60 Arthur Lovejoy, *La grande catena dell'essere*, trad. it. di L. Formigari, Feltrinelli, Milano 1981, p. 222.

61 *Ibidem*.

62 *Ibidem*.

63 George Nicholson, *On the Conduct of Man to Inferior Animals*, G. Nicholson, Manchester 1797, p. 51.

64 *Ibidem*, p. 98.

65 Cfr. Peter Harrison, «The Virtues of Animals in 17th Century Thought», in «Journal of the History of Ideas», vol. 59, n. 3, 1998, pp. 463-484; Richard W. Serjeantson, «The Passions and Animal Language, 1540-1700», in «Journal of the History of Ideas», vol. 62, n. 3, 2001, pp. 425-444.

66 G. Nicholson, *On the Conduct of Man to Inferior Animals*, cit.

trattava di forme di intelligenza e comunicazione coscienti. Queste forme di razionalità potevano essere inferiori a quelle degli umani, ma questo non ne impediva l'esistenza o la somiglianza con quelle umane.

Si diffuse inoltre la lettura delle opere di Ovidio, Plutarco, Porfirio, George Cheyne, John Arbuthnot e Rousseau, tutti autori che esploravano gli aspetti di minor salubrità della dieta carnea rispetto al regime vegetariano. Questi studi fornirono le prove che «i cibi animali sopraffanno le facoltà dello stomaco»⁶⁷. Mangiare carne, secondo questi autori, era dannoso per l'intero processo di digestione e di fermentazione. Per contro, i cibi vegetali «dispensano salute fisica, buonumore, e aggiungono alla vivacità animale il sapore eccelso della vita intellettuale»⁶⁸. Il cuore batteva più veloce. Gli organi operavano in modo più fluido. Il corpo viveva più a lungo. La mente era più acuta. La carne non era “naturale” per la dieta umana. Non era necessaria per acquisire forza, peso o velocità nella percezione. Esistevano, infatti, molti esempi storici e antropologici di società che si reggevano e prosperavano senza la carne.

L'ultimo elemento di influenza della Rivoluzione francese fu dovuto alla formulazione dei principi di *égalité*, *fraternité* e *liberté*. Questi principi stavano al centro del pitagorismo. Infatti, la maggior parte dei più importanti pitagorici di questo periodo era costituita da giacobini inglesi. Fra questi, John Oswald, scrittore di Grub-Street, membro del Club dei Giacobini e comandante del Primo Battaglione dei *Pikemen* (e *Pikewomen*)⁶⁹; Richard Phillips, editore del giornale repubblicano *Leicester Herald*⁷⁰; l'avvocato londinese Joseph Ritson⁷¹; Robert Piggot, che aveva reso popolare il *bonnet rouge*⁷²; il ministro di culto William Cowherd e la sua Congregazione di Manchester, che aveva abbandonato la chiesa swedenborghiana nel 1791⁷³.

Fra queste persone, l'idea di *égalité* veniva declinata sia in termini morali che sociali. Sul piano morale, significava che esisteva un'uguaglianza

spirituale fra gli umani e gli altri animali. Sul piano sociale, significava che esisteva un'uguaglianza sociale, appunto. Ad esempio, la parola “bruti”, era «un'espressione assolutamente da evitare, poiché usata per descrivere un essere in modo completamente opposto al suo vero significato»⁷⁴. Erano preferibili espressioni come “compagni animali” o “creature compagne” [*fellow creatures*]. Questa fratellanza si esprimeva attraverso l'idea di *fraternité*. John Oswald non provava semplicemente sollecitudine o simpatia nei confronti degli altri animali. Faceva della loro lotta la sua stessa lotta. Si trattava di una forma di solidarietà. Questi due principi furono poi la base per il terzo. *Liberté* significava che ai compagni animali andavano accordate autonomia e indipendenza. Non dovevano essere governati, guidati o custoditi. Al contrario, dovevano essere liberi di prendere le proprie decisioni, di vivere la propria vita.

Questo periodo rappresentò l'apice della fortuna del pitagorismo, nonché l'inizio della sua definitiva scomparsa. Il momento di maggior successo è testimoniato dalla pubblicazione di tre libri molto influenti: *The Cry of Nature* di John Oswald⁷⁵, *On the Conduct of Man to Inferior Animals* di George Nicholson⁷⁶ e *An Essay on Abstinence from Animal Food, as a Moral Duty* di Joseph Ritson⁷⁷. Il suo declino comincia invece con l'assimilazione di questa tradizione alle tendenze sociali dominanti.

I primi tentativi di riassorbire il movimento avvennero, per la verità, qualche anno dopo. Come sostenne la prolifica scrittrice di storie per bambini Sarah Trimmer⁷⁸, si trattò della promozione della «compassione» [*pity*]. Altri chiamarono questa sensibilità con altri nomi. James Granger, grande biografo e sacerdote, la chiamava «giustificazione» (*apology*)⁷⁹. Humphrey Primatt, il teologo, la chiamava «misericordia» [*mercy*]⁸⁰. Jeremy Bentham la descrisse come «sofferenza empatica» [*pain of sympathy*]⁸¹. In ciascuno di questi casi, il significato è sempre lo stesso:

74 G. Nicholson, *On the Conduct of Man to Inferior Animals*, cit., p. 32.

75 J. Oswald, *The Cry of Nature*, cit.

76 G. Nicholson, *On the Conduct of Man to Inferior Animals*, cit.

77 Joseph Ritson, *An Essay on Abstinence from Animal Food as a Moral Duty*, Richard Phillips, Londra 1802.

78 Cfr. Sarah Trimmer, *Easy Introduction to the Knowledge of Nature*, American Sunday School Union, Philadelphia 1846, p. 49.

79 Cfr. James Granger, *An Apology for the Brute Creation; Or, Abuse of Animals Censured*, Printed for T. Davies, Londra 1772.

80 Cfr. Humphrey Primatt, *A Dissertation on the Duty of Mercy and Sin of Cruelty to Brute Animals*, Printed by R. Hett, Londra 1776.

81 Cfr. Charles F. Bahmueller, *The National Charity Company: Jeremy Bentham's Silent Revolution*, University of California, Berkeley 1981, p. 11.

67 J. Oswald, *The Cry of Nature*, cit., p. 22.

68 *Ibidem*.

69 “Picchieri” [N.d.T.].

70 Cfr. Richard Phillips, *Memoirs of the Public and Private Life of Sir Richard Phillips*, Printed by J. Dean, Londra 1808; *Id.*, *Golden Rules of Social Philosophy*, Printed for the Author, Londra 1826.

71 Cfr. Harris Nicolas, «A Memoir of the Author», in *The Letters of Joseph Ritson*, I-LXXXI, William Pickering, Londra 1833; Bertrand H. Bronson, *Joseph Ritson: Scholar-at-Arms*, University of California, Berkeley 1938.

72 Cfr. D. Erdman, *Commerce Des Lumières*, cit. [Si fa qui riferimento al berretto rosso, emblema della Rivoluzione francese – N.d.T.].

73 Cfr. William Cowherd, *Facts Authentic in Science and Religion*, J. Pratt, Salford 1818.

intenerimento e preoccupazione suscitati dalla sofferenza o dalla sventura di un altro. Tuttavia, nessuno di questi individui sosteneva che fosse ingiusto sfruttare, uccidere o mangiare altre creature. Piuttosto, si trattava di prevenire il “dolore non necessario”. Come sosteneva Bentham, «La domanda da porre non è “[gli animali] Possono ragionare?”, né “Possono parlare?” ma “Possono soffrire?”»⁸².

Gli animali erano delle bestie. Erano separati dall’umanità. Erano subordinati all’umanità. Certo, non dovevano essere platealmente abusati provocando loro sofferenze non necessarie. Gli animali erano come i poveri e i bambini; ossia, mancavano loro le competenze morali e sociali necessarie per provvedere a se stessi in modo adeguato. Ragion per cui queste creature dovevano essere sottoposte a tutela, a una legislazione, dovevano essere governate. Eppure – concludeva Primatt – «la sottomissione è necessaria tanto nel mondo naturale quanto in quello politico»⁸³. E «le bestie al lavoro»⁸⁴, «i servi più economici di cui disponiamo»⁸⁵, non erano esentate da questo sfruttamento legalizzato.

Ad ogni modo, verso la fine del secolo, la promozione della compassione non fu più sufficiente a rallentare l’ascesa del pitagorismo. Il movimento doveva affrontare l’opinione pubblica dominante e doveva farlo in modo più deciso. Questo confronto prese due forme: il vegetarianismo e l’attivismo per i diritti animali.

I primi anni del XIX secolo videro crescere significativamente l’accettabilità sociale della “dieta naturale” o “regime vegetale”. Verso la metà del secolo, il termine “vegetariano” divenne di uso corrente. La prima società vegetariana venne fondata nel 1847 in Gran Bretagna, mentre la prima negli Stati Uniti fu fondata tre anni dopo. Tuttavia, attraverso tale processo di assimilazione, la pratica perse molte delle sue tendenze radicali. Si trattava, come sostenne il medico William Lamb, di una «dieta riformata», di una prassi che si era allontanata dalle proprie radici pitagoriche⁸⁶. Questo allontanamento dalle radici pitagoriche era stato attuato intenzionalmente.

82 Jeremy Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, trad. it. di S. Di Pietro, UTET, Torino 1998, p. 422.

83 H. Primatt, *A Dissertation on the Duty of Mercy and Sin of Cruelty to Brute Animals*, cit., p. 4.

84 *Id.*, «A Dissertation», in James Toogood (a cura di), *The Book of Nature*, Printed for Samuel Hall, Boston 1802, p. 12.

85 *Ibidem*, pp. 38-39.

86 Cfr. Henry Wyndham, *William Lamb, M.D.: A Pioneer of Reformed Diet*, London Vegetarian Society, Adelphi 1940; John F. Newton, *A Return to Nature; or, A Defense of the Vegetable Regimen*, Printed for T. Cadell, Londra 1811; Percy B. Shelley, *A Vindication of Natural Diet*, AMS, New York 1975.

Si prenda come esempio la vicenda del reverendo William Metcalfe. Nel 1817, questo discepolo di William Cowherd emigrò a Philadelphia. Qui, anziché essere accolto dai quaccheri, fu attaccato da questa comunità. Questa, infatti, dopo essersi dissociata dalle idee dei primi quaccheri, chiese a Metcalfe di rinnegare il proprio pitagorismo. Lui si rifiutò e nel 1821 pubblicò *Abstinence from the Flesh of Animals*⁸⁷. Questo saggio avrebbe influenzato due importanti figure del vegetarianismo successivo: Sylvester Graham e Bronson Alcott⁸⁸. Tuttavia, nessuno dei due mostrò un interesse concreto per il benessere delle altre creature, quanto piuttosto per la salute individuale. Caratteristici del loro approccio erano alcuni elementi di disciplina sociale: operosità, sobrietà, frugalità. Ciononostante, costoro chiamarono la loro rivista *Moral Reformer*.

Lo sviluppo storico dell’attivismo fu simile. Il primo appello in favore dei «diritti delle bestie» venne redatto nel 1796 e fu scritto dal più avanzato specialista nella cura e nel trattamento medico dei cavalli, John Lawrence. Due anni dopo, il medico di Cambridge Thomas Young argomentava in modo simile a favore della «fondazione dei Diritti degli Animali»⁸⁹. Si trattava di proclamare per il riconoscimento dei diritti politici, che introducevano forme di protezione giuridica per la “creazione animale” che considerassero «sia l’umanità che il profitto»⁹⁰. Tuttavia, ciò non equivaleva all’affermazione dell’uguaglianza o della fraternità. In altre parole, grazie a un rovesciamento della tradizione pitagorica, la libertà [*liberty*] (in questo caso, i diritti politici) costituiva il punto di partenza da cui uguaglianza e fraternità avrebbero (o non avrebbero) potuto svilupparsi. La relazione fra gli umani e gli altri animali si fondò sempre più sulla legalità. Si trattava insomma di una riforma della classe media e gli animali facevano parte della classe lavoratrice.

A cavallo fra i due secoli, la legislazione per la tutela degli animali iniziò a essere sostenuta con campagne parlamentari sempre più frequenti. La prima legge inglese che riconosceva alcuni diritti ai cavalli, presto seguita da una a favore dei vitelli, fu approvata nel 1822. Queste leggi prescrivevano ai padroni, prevedendo sanzioni pecuniarie, di fornire alle loro bestie

87 William Metcalfe, *Abstinence from the Flesh of Animals*, J. B. Lippincott, Philadelphia 1821.

88 Cfr. Colin Spencer, *The Heretic’s Feast: A History of Vegetarianism*, University of New England, Hanover 1995, pp. 272-273.

89 Cfr. Thomas Young, *An Essay on Humanity to Animals*, Printed for T. Cadell, Londra 1798, pp. 2, 3 e 8.

90 John Lawrence, *A Philosophical and Practical Treatise on Horses, and on the Moral Duties of Man towards the Brute Creation*, vol. 1, Printed for T. N. Longman, Londra 1796, p. 131.

condizioni di lavoro migliori, più sicure e più sane. La prima organizzazione formale che si dedicò esclusivamente a questo tipo di azione politica venne fondata due anni dopo a Londra: la “*Society for the Prevention of Cruelty to Animals*”. Oltreoceano, la “*American Society for the Prevention of Cruelty to Animals*” venne istituita a New York nel 1866. A fine secolo, centinaia di organizzazioni del genere erano attive in tutta Europa e negli Stati Uniti⁹¹.

Anche se queste organizzazioni, durante il XIX e all’inizio del XX secolo, svilupparono una gran varietà di campagne per gli animali proletari, la più riuscita fu quella volta a difendere i diritti dei cavalli e dei muli. Furono collocate fontane pubbliche lungo le strade per i cavalli al lavoro. Ospedali e servizi di ambulanza si occupavano della salute e del trasporto dei muli feriti. I ripari, il cibo, l’acqua, tutti gli aspetti delle condizioni di lavoro e anche la salute e il benessere di queste creature iniziarono a essere controllati con cadenza mensile, se non addirittura settimanale o giornaliera. Con il passare del tempo, queste istituzioni divennero più grandi, più forti e più agguerrite. Vennero approvate leggi comunali, statali e federali che regolamentavano lo sfruttamento e proteggevano i diritti di questi lavoratori. Il mancato rispetto di queste leggi era sottoposto a un controllo costante e poteva esitare in cause legali, multe e reclusione; inoltre era motivo di cattiva reputazione presso l’opinione pubblica. Fu grazie a questa resistenza combinata – la resistenza di cavalli, muli e umani – che si realizzò la storica transizione dalla trazione animale alla trazione a vapore. Non si trattò di progresso: si trattò della fine di una negoziazione⁹².

Conclusioni

Negli anni successivi alla loro pubblicazione, le idee e gli scritti di Ernest

91 Cfr. Brian Harrison, «Animals and the State in 19th Century England», in «The English Historical Review», vol. 88, n. 349, 1973, pp. 786-820; Richard D. Ryder, *Animal Revolution: Changing Attitudes towards Speciesism*, Basil Blackwell, Londra 1989; H. Kean, *Animal Rights*, cit.; Diane L. Beers, *For the Prevention of Cruelty: The History and Legacy of Animal Rights Activism in the United States*, Ohio University, Athens 2006.

92 Questa fine delle negoziazioni, proprio come nel caso dei lavoratori umani, non coincise necessariamente con un agiato pensionamento. Anzi, perlopiù questo non si realizzò. Per una descrizione delle tristi conseguenze dell’abolizione dei carri trainati dai cani a Londra, cfr. M. B. McMullan, «The Day the Dogs Died in London», in «London Journal», vol. 23, n. 1, 1998, pp. 32-40. Quando, il 15 dicembre 1956, le ultime due unità di muli dell’esercito statunitense vennero sciolte si tenne una piccola cerimonia e vennero tributati gli onori del caso a due soldati, uno dei quali divenne la *maschotte* della *West Point Academy*. Ma per gli altri 136 muli, non ci furono onorificenze. Vennero rapidamente – e silenziosamente – messi in vendita (cfr. E. Essin, *Shavetails and Bell Sharps*, cit.).

Seton, Jack London e William Long non sono stati generalmente ben accolti da parte della comunità accademica. Spesso ignorati, ridicolizzati o derisi, sono stati accusati di tutto, dall’antropomorfismo al romanticismo. Anche ai loro tempi questi individui furono etichettati e liquidati come «ciarlatani della natura» da parte dei loro colleghi naturalisti⁹³. Si trattava chiaramente di uno scontro fra due diverse prospettive.

Seton, London e Long avevano tutti un’esperienza di relazione diretta, prolungata e intima con gli altri animali, specialmente con quelli autonomi. Vivevano in mezzo a loro. Lavoravano con loro; lavoravano *contro* di loro. Grazie a queste esperienze appresero che gli animali possiedono la capacità di fare e di prendere in mano la propria storia. Tale esperienza mise alla prova e al contempo cambiò la loro prospettiva. Al di là della simpatia, risvegliò in essi qualcosa d’altro. Iniziò a prendere forma una coscienza collettiva. Queste esperienze e questa formazione trovarono espressione nei loro scritti.

In libri come *Wild Animals I Have Known*, *School of the Woods* e *Il richiamo della foresta*⁹⁴ venivano raccontate al grande pubblico storie di lupi, cani, conigli e uccelli. Anche se spesso erano ispirate da eventi e personaggi reali, questi racconti popolari furono certamente romanzi. Ciononostante, le tesi e le prospettive che propugnavano erano reali per gli autori che li scrissero. Gli animali possiedono una forma di *agency*. Gli umani possono identificarsi nelle lotte di queste creature. La solidarietà fra umani e altri animali è possibile. Queste tesi, ad esempio, ispirarono la costituzione, nel 1918, del *Jack London Club*, un’organizzazione il cui unico scopo era quello di difendere gli altri animali. In particolare, i suoi membri chiedevano la chiusura immediata di zoo, l’abolizione di circhi e rodei e la messa in libertà degli animali lì imprigionati e sfruttati. Questa organizzazione divenne talmente potente da costringere, negli anni fra il 1925 e il 1929, il *Ringling Brothers and Barnum & Bailey Circus* ad accettare leggi che impedivano di impiegare animali, un’impresa straordinaria che nessuna delle organizzazioni odierne, quali la *PETA*, la *HSUS* o l’*ASCPA*⁹⁵, ha mai realizzato⁹⁶. Questo era ciò che spaventava e irritava

93 Cfr. Ralph H. Lutts, *The Nature Fakers: Wildlife, Science, and Sentiment*, University of Virginia, Charlottesville 2001.

94 Ernest T. Seton, *Wild Animals I Have Known*, Random House, New York 1898/1991; William J. Long, *School of the Woods*, Ginn and Co., Boston-Londra 1902; Jack London, *Il richiamo della foresta*, trad. it. di G. Celati, Einaudi, Torino 1986.

95 Rispettivamente, *People for the Ethical Treatment of Animals*, *Human Society of United States*, *American Society for the Prevention of Cruelty to Animals* [N.d.T.].

96 Cfr. Lisa Mighetto, *Wild Animals and American Environmental Ethics*, University of Arizona, Tucson 1991, pp. 68-70.

Theodore Roosevelt, William Hornaday e John Borroughs. Questo è quello che non cessa di disorientare e spaventare gli studiosi. La combinazione di animali, *agency* e classe può costituire una forza significativa e potente nella realizzazione del cambiamento sociale.

Traduzione dall'inglese di Marco Reggio
